

Il politologo francese

Olivier Roy: «Una guerra neonazista, più razziale che religiosa»



Fedeli Una protesta a Istanbul dopo l'attentato (Afp)

Chi è



● Olivier Roy, 69 anni, è un politologo francese che insegna all'Istituto Universitario Europeo di Firenze

● Ha appena pubblicato un libro sullo stato dell'identità cristiana

«Sono veri e propri neonazisti i terroristi che hanno compiuto il massacro in Nuova Zelanda. La loro non è una guerra di religione, ma di razza. Non si presentano come jihadisti cristiani contro i musulmani. Tutt'altro, sono pagani bianchi che si vedono come paladini della razza bianca e vogliono cacciare i neri. Non si tratta di un fenomeno sociale, non rappresentano un movimento, la loro base politica è quasi nulla. Però sono molto pericolosi. Basterebbero venti o trenta fanatici come loro pronti a colpire negli Stati Uniti, in Europa o in Australia per creare problemi molto gravi». Così commenta a caldo il politologo francese Olivier Roy dal suo ufficio nell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Esperto di radicalismo islamico, di recente ha scritto un libro sullo stato dell'identità cristiana in Europa. «Ma in questo caso le categorie interpretative sono diverse. Per comprendere il messaggio dei nuovi razzisti pagani dobbiamo risalire agli scritti di Arthur de Gobineau e ai teorici del razzismo laico

ottocentesco europeo, ai padri dell'antisemitismo nazista. Certamente un suprematista bianco molto vicino alle loro sensibilità è Oswald Mosley, il fondatore del fascismo britannico».

Professore non è paradossale e strano che, proprio mentre Isis sta per essere battuto in Siria e il terrorismo islamico sembra quietarsi, questi terroristi bianchi attacchino le moschee in un luogo remoto e tranquillo?

«Direi che non è affatto strano. Occorre leggere i loro documenti per comprendere che loro si percepiscono come eroi-martiri solitari, avanguardie di una battaglia in divenire. Come Ander Breivik, il massacratore di Oslo nel 2011, o Timothy McVeigh, il responsabile della strage di Oklahoma City nel 1995: il loro gesto vuole essere un sasso nello stagno. Asseriscono che la democrazia occidentale non sa difendersi, è imbecille contro l'immigrazione-invasione dei migranti neri, o comunque di pelle scura. I loro sono puri gesti dimostrativi. Sposano in pieno la teoria della "grande sostituzione" dell'autore francese Renaud Camus: l'Europa bianca è in pericolo per il fatto che viene

soppiantata dai migranti. E con lui citano anche Jean Raspail e il suo romanzo più famoso, *Il Campo Dei Santi*. Anche qui prevale l'idea che il pericolo della migrazione sta nel suo carattere quieto, progressivo, non violento. Se li lasciamo fare i migranti faranno loro le nostre case. Il diverso è sempre visto come ostile e subdolo nella sua falsa tranquillità. Ai loro occhi il massacro delle moschee fa esplodere le contraddizioni, accende i riflettori».

Ma perché in Nuova Zelanda?

«Perché è sempre stata considerata una regione periferica. Il luogo è simbolico, un campanello d'allarme: se anche qui arrivano i non bianchi, per i bianchi è finita».

Che rapporto hanno con i nuovi populistici da Trump alle forze europee?

«Li considerano dei moderati decadenti, alleati che hanno perso la strada giusta. Per esempio accusano Marine Le Pen di essere stata sconfitta alle ultime presidenziali perché ha abbassato i toni. Si fanno interpreti della piccola borghesia bianca impoverita, lamentano il femminismo e la caduta dalla mascolinità. Forse per un attimo hanno

anche creduto ai populistici. Ma ora non più. Dicono che non è tempo di andare alle urne, ma di armare i mitra. A me ricordano gli anarchici nichilisti che uccidevano re e principi come gesti dimostrativi. Si avvertono come strumenti di un superiore piano storico».

Possono fare proseliti?

«Non lo credo. Le nostre democrazie sono più forti. Ma vanno controllati, monitorati, bloccati».

Lorenzo Cremonesi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia
Questi personaggi si percepiscono come eroi e martiri, avanguardie di una lotta in divenire